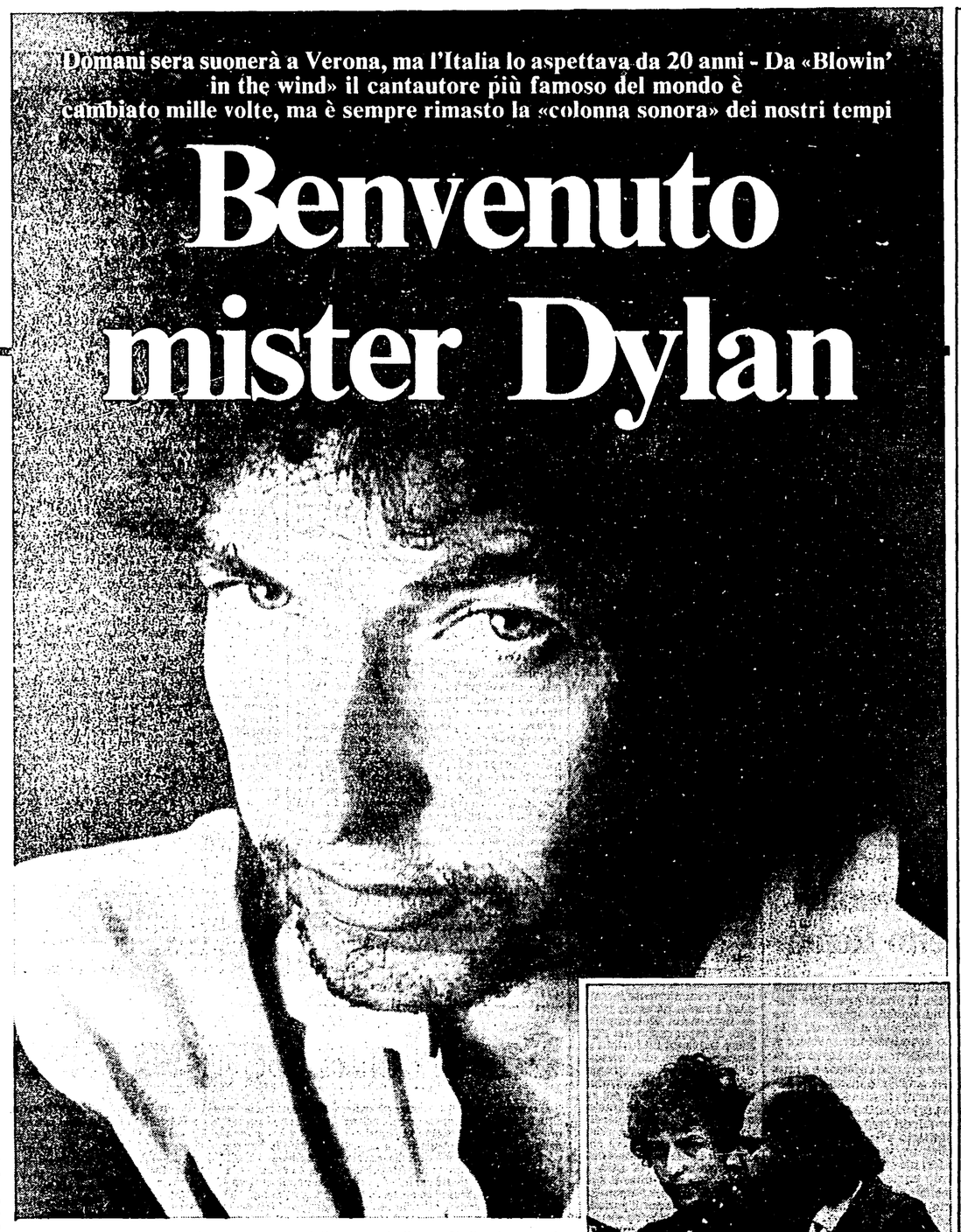
Spettacoli Cultura

Domani sera suonerà a Verona, ma l'Italia lo aspettava da 20 anni - Da «Blowin' in the wind» il cantautore più famoso del mondo è cambiato mille volte, ma è sempre rimasto la «colonna sonora» dei nostri tempi

Benvenuto mister Dylan



Bob Dylan. Questa volta, dopo vent'anni, sembra la volta buona. Tre anni fa, in giugno, nel corso di una tournée in Europa, sembrava anche allora che sarebbe arrivato fino da noi, una sera a Milano, una a Bologna. Poi non venne. Adesso, ripeto, sembra che debba arrivare. Anche lui in Italia dunque, come Socrates, come Rummenigge, come Zico, come Falcao? Come uno dei tanti divi di questo o quello, che trovano Bengodi nel nostro bel paese? Non direi allo stesso modo; anche se lui arriva, come gli altri, sotto una cascata di lire. Dylan non porta colpi di tacco o di punta, arzigogoli di una palla rotonda che talvolta pesa come un cannone; ma una voce arrochita in un modo strisciante, quasi privata del tutto di risalti e di impuntature, un po' stridula, dopo che ha smesso di fumare, e porta suoni (certo, ormai molto spesso) standardizzati con acuta malignità e sapienza in uno stabile moto uniforme; infine porta parole, le sue parole, le straordinarie parole che l'hanno fatto poeta intero e lo rendono ancora oggi un oracolo a cui, se non concedere tutto il cuore, si può prestare intero l'orecchio. Direi un oracolo da non perdere anche nel dissenso o la rabbia.

Infatti Dylan è portatore, come è sempre stato, di un discorso diretto sulle cose (particolari e generali; quelle del mondo prima e dopo il '66; quelle del cuore dell'uomo, o solo del cuore di un uomo, in seguito; infine, quasi esclusivamente, del cuore e non dell'uomo a partire dal '77). Queste periodizzazioni, che trascrivo per scrupolo di semplificare ma che non credo arbitrarie, stabiliscono la capacità e la volontà non ovattata ma forsennata — quasi maniacale — di questo artista ad accapponare di volta in volta la pelle, a non accontentarsi mai, a riprendere il gioco della vita dentro a una rinnovata drammaticità di fondo. E questo è un punto a suo favore.

Ma proprio in merito a ciò, tanti critici sostengono che il suo gioco è scoperto. Dicono che il suo dramma è piuttosto una farsa, sia pure maligna e dentro a un calcolo che raggela (perché si arrichisce dei drammi privati dell'autore, gestiti con sacrosanta indifferenza). E dicono anche che il suo cambiare non è legato o non è in rapporto a una ricerca, ma piuttosto alla smania di proporre sorpresa o inquietudine (quasi uno specchio che rifletta il sole accecante) nella torma prolificante dei consumatori di musica diretta. Non ha cominciato, forse, stringendo in pugno l'arma ormai reclinante di Guthrie e cantando le cose del cuore, della memoria, della rabbia e della vita popolare americana come una necessità totale? Certamente, allora; ma subito, direi, con l'accompagnamento di un elemento che è tipico suo ed è corroborante in generale: vale a dire che anche allora, all'inizio della sua attività, non ha mai congelato il discorso in una adesione totale all' argomento tanto da farlo sciapito, quindi alla fine non più ascoltabile e convincente; ma ha proposto piuttosto una adesione viscerale mediata da interne contraddizioni — per uno, come lui che preveniva dalla piccola borghesia conservatrice, e non aveva esperienze dirette di quel mondo violento e popolare. E l'ha subito mescolato con una ironia persistente, con una indifferenza trattenuta ma talvolta persino rabbiosa, con una impertinenza lucida che lacerava sottilmente le strutture troppo codificate o tradizionali di quel mondo di canzoni, e anche con una tenerezza inquieta (per se, sopratutto) dentro a questo grande mare di cose accadute o che stavano accadendo.

E tutte queste immissioni l'hanno reso immune, in qualche modo, dal tarlo del tempo. Tanto che dopo venticinque anni egli naviga non con una barchetta sul fiume Lete, dove nuotano le memorie e si appisolano gli entusiasmi che hanno rallegrato il passato; ma arriva in uno stadio, da noi, preceduto da un gran suonare di tamburelli, tale e quale un principe medievale che ritorna dopo una guerra al castello. Cos'è che preserva Dylan dal tempo? E che cosa ci porta mai Dylan oggi? L'ho già scritto una volta: Dylan è un personaggio che, ad ogni occasione, viene affrontato in una sorta di ricapitolazione globale e gli si rivoltano, impietosamente, furiosamente, le tasche dell'anima. Precisando meglio aggiungerei che questa disposizione mi sembra una sorta di contrabbasso; in quanto Dylan stesso, con una violenza totalizzante, ha più volte scandito la propria esistenza con rovesciamenti completi di fronte; con distacchi netti da un momento all'altro; con stravolgimenti dolorosi e traumatici ma non imprevedibili. Pensa e crede diverso ad ogni stagione; o rifiuta di credere e pensare; però non per viltà o per vanità ma dentro ad una avventurosa paura.

In copertina dell'album «Bringing it All Back Home» del marzo 1962, e forse con più verità che in precedenza, fece stampare: «Le mie canzoni sono scritte con un timpano in mente, un tocco di colore ansioso: non citabile, ovvio... ho rinunciato a tentare di raggiungere la perfezione... accetto il caos... ma non sono altrettanto sicuro che il caos accetti me». E subito dopo nel particolare della canzone (famosa) «Mr. Tambourine Man» un vero incantesimo di danza (lo definì lo stesso autore) tre versi dicono: «Sono pronto ad andare dovunque/ sono pronto a svanire/ nella parata di me stesso».

Mi riferisco agli anni in cui Dylan sembra non dentro all'occhio del tifone ma un occhio del tifone stesso. Canta, in quel momento, per se e per gli altri. Canta con gli altri. Registra il cuore e il respiro della sua generazione. Ma dura poco, quel soffio quasi divino. Nel 1966 il suo monologo interiore che andava sempre più in alto (secondo la constatazione di un altro cantante che lo temeva e l' ammirava) si frantuma con la moto, nel corso del terribile incidente motociclistico in cui Dylan rischiò di morire. Segue il silenzio; seguono i dubbi, i cambiamenti, i balzi qua e là quasi a cercare la propria ombra o a scaldarsi sulla pelle del giovane pubblico che l'osservava dimenticandosi di amarlo. Poi la lenta ripresa, i contatti (piuttosto tentativi cauti a verificare tensione e ripresa, che nuovo lavoro vero e proprio) e le perentorie dichiarazioni di poetica e di vita: «Il ruolo dell'artista è di inoculare nel mondo il disinganno».

D'alta parte, come ha scritto nel 1980 Mino Petazzini in una bella e documentata tesi di laurea: «Poetica e ricerca musicale in Bob Dylan», «Il particolare modo che Dylan ha trovato per sopravvivere è stato quello di cambiare periodicamente volto e musica». Così è passato dopo la canzone di lotta alla «canzone di redenzione», secondo la definizione di Ginsberg? Dylan è anche uno di quelli che riescono a fermarsi in tempo, hanno scritto. Si può aggiungere che è anche uno di quelli che sanno rimettersi in moto al tempo giusto. O in sincronia col tempo. Prima, cuore e battaglia di una generazione d'America; poi polvere e ombra di se stesso e della stessa sua generazione; consumato dall'ebrezza di vincere e poi dall'ebrezza di avere vinto; quasi distrutto dalla fatica, dal dubbio, dalla solitudine e dalla ricchezza poi, Dylan ha resistito a tutto e contro tutto. Non dico è rinato ma ha sempre ricominciato rendendosi ben conto delle situazioni. Ha smesso di essere il cuore del suo tempo, ma ha continuato a esserne la voce. Una voce. Si è anche consumato ma si è anche, sempre, ripreso. Dovessi provare a indicare due versi di una sua canzone che colgono l'attualità di Dylan sceglierei dall'album «Blonde on Blonde» la canzone «Visions os Yohanna» là dove dice: «Tende un pugno di pioggia — cercando di provocarti».

La fragilità della sua parola adesso è straziante; ma la sua resistenza alla fragilità delle cose della vita e all'incostanza della passione e delle idee è, in una certa misura, ancora da meraviglia. Sia pure da piccola meraviglia. Nei suoi ultimi dischi, la sua voce. È sempre lì, poco corposa, quasi pronta a spezzarsi o a smorzarsi; sembra che fatichi a progredirema finisce per distendersi come uno spago di canapa, resistente all'urto. E dice le cose che deve cantare, con la necessaria autorevolezza. In sostanza, ormai, sembra comporre e cantare sempre la stessa canzone, eppure succede che, a tratti, la sua chitarra diventa perentoria, la sua presenza più attiva.

Insomma, Dylan non finisce di sorprendere e di offendere. Oggi negli ultimi testi sembra che si sia avvicinato all'ebraismo; una fotografia lo ferma mentre, in arrivo, si china a baciare la terra di Israele. Come Papa Wojtyla. Ma ciascuno può baciare in libertà la terra che crede — o che ama —. Che è sua. In questo viaggio di Dylan attraverso le inquiete tempeste della vita, Israele mi pare debba essere ancora una volta un attracco, per lui, non un approdo. Chissà quante vicende e quante sorprese ci deve riservare ancora questo Ulisse del duemila, che cerca e ricerca il mondo inseguendolo con una insoddisfazione fuori del comune. E mettendo in gioco, sempre, tutto il suo passato. Basterebbe questo per renderci Dylan ancora utile.

Roberto Roversi

Dylan fotografato nel 1965 a San Francisco con Allen Ginsberg. Sotto Francesco De Gregori

La vera «voce» è lui

Ci sarà caldo, la sera che Dylan canterà. Caldo attorno al palco, caldo attorno a quell'uomo piccolo e strano, caldo nella voce del pubblico che canterà a squarciagola, come una pietra che rotola.

Fuori però fa freddo, un grande freddo. Le canzoni di Dylan serviranno a ritrovare un po' del tempo perduto, a provare l'inebriante sentimento della nostalgia applicato non già a quello che è stato, ma a quello che avrebbe potuto essere. Applicato anche a verificare «come eravamo», più di venti anni fa, con il carico pesante di ingenuità e di risposte troppo semplici a domande troppo difficili. Eppure faceva caldo, anche allora. Il caldo della passione, delle speranze, dei sogni, delle utopie. Abbiamo, in questi anni, fatto giustamente i conti con la nostra storia e passato allo spiedo quegli anni difficili: il '68, certo, ma soprattutto quella straordinaria stagione che l'ha preceduto, reso inevitabile. Abbiamo successivamente bollato le soavi ingenuità e i cattivi pensieri di quegli anni. Ma non si deve scambiare, per definizione, la passione per ingenuità e il cinismo per saggezza; e non vorrei che oggi si concedesse ad una visione deterministica della storia il privilegio di pensare che ogni anno è migliore di quello che l'ha preceduto, e che oggi è sicuramente meglio di ieri.

Dylan, ha cantato, per tutti noi, il grande movimento di quegli anni tellurici. La sua è stata la colonna sonora di diverse generazioni, e la memoria delle sue canzoni si è tramandata, di fratello in fratello, forse già di padre in figlio. Erano, infatti, appena finiti gli anni Cinquanta quando Dylan cominciò a cantare. Erano stati anni bui per i giovani americani. Ma anche anni inquieti: nei quali nasce il mito James Dean e Jack Kerouac si afferma con «On the road». Con il nuovo decennio che viene gli Stati Uniti conoscono il loro periodo più vivo e dinamico con la presidenza Kennedy, i movimenti per i diritti civili, le lotte antimperialistiche degli anni del Vietnam, l'esplodere, nel cinema come nella musica, di grandi fenomeni di massa.

Sarebbe sbagliato però stabilire collegamenti troppo stretti, scambiare, come spesso si è fatto, Dylan per il cantante del «movimento». La verità è che Dylan, che ha sempre sostenuto che l'idea del «messaggio» lo fa star male come se avesse l'ernia, ha interpretato e raccontato lo svolgersi di una generazione. Lo ha fatto con straordinaria capacità creativa, con passione intellettuale, con una sensibilità estrema al passaggio delle stagioni culturali e politiche. Dylan ha seguito, spesso, anche se non sempre, gli slittamenti progressivi della coscienza dei giovani americani. Lo ha fatto con il suo modo di cantare con quel «canto da cane della prateria preso in trappola» che ha reso le sue canzoni dure e profonde, spesso quasi cattive.

Le canzoni di Dylan, soprattutto nei primi anni, sono infarcite di realtà. Nei titoli e nei testi si succedono, cosa inusuale, nomi e cognomi e storie reali, raccontate da Dylan, spesso, come se il suo mestiere fosse la nobile arte del giornalista di gran livello che scrive con la musica le cose che vede e le emozioni che prova. E i biografi di Dylan raccontano come in quegli anni la sua «tecnica» di scrittura fosse fortemente condizionata dalle espressioni della realtà quotidiana. Anche nel suo periodo più difficile, nelle metà degli anni Settanta, cantò, già da star affermata, il dolore per l'assassinio di George Jackson o, in una straordinaria ballata, la vicenda di Rubin «Hurricane» Carter pugile nero accusato, senza prove, di omicidio.

La vita e il lavoro di Dylan, sono stati costantemente percorsi da incertezze, doppiezze, angosce ed entusiasmi, impegno politico e folgorazioni mistiche, da cultura urbana e favoleggiamento della dimensione agreste. Non un messia o un leader, dunque, legato alla propria coerenza. Si discute se egli sia stato sempre intellettualmente onesto, se si debba o no al puro calcolo il suo singolare itinerario politico e musicale. È stato, credo, un uomo vero, debole e geniale, privo di certezze consolidate che è esistito come «chi vive all'incrocio dei venti ed è bruciato vivo», coltivando il dubbio e l'incertezza.

Ma la sua musica è storia. Storia vera, vissuta da milioni di uomini. Perché le sue canzoni, fino all'ultima bellissima «Jokerman», sono state sempre qualcosa di diverso dalla banalità. È qui la coerenza che qualcuno ostinatamente cerca.

Il giovane Dylan raccontava agli amici come era nata «Blowin in the wind»: «Ebbi l'idea che eravate traditi dal vostro silenzio. Che tutti noi in America siamo traditi dal nostro silenzio e dal silenzio di chi sta al potere. Non vogliono vedere quanto accade e gli altri... gli altri prendono la metropolitana e leggono il "Time", ma non capiscono, non sanno. E, quel che è peggio, non gliene frega nemmeno». E sapeva, come lui stesso scrisse, che «i tempi stanno cambiando». Eppure credo che anche lui, oggi, sentirebbe freddo. Un grande freddo.

Walter Veltroni

Ecco come una volta l'ho copiato

A colloquio con FRANCESCO DE GREGORI

ROMA — Guai a ricordargli, anche solo per scherzo, la faccenda del «Dylan italiano». Dice, incupendo la voce e lo sguardo, che fu una brutta trovata giornalistica, la solita pigrizia mentale di chi crede di poter sistemare ogni artista nel «cassetto» che fa più comodo al momento. Si può dargli torto? Eppure, in questi ultimi giorni Francesco De Gregori è stato tormentato (e corteggiato) da settimanali, rubriche RAI e riviste di musica affinché dicesse la sua sull' arrivo in Italia di Bob Dylan. A tutti, cortesemente, ha risposto di no (per pudore, per paura d'essere messo in mezzo, per rispetto verso il «maestro»), ma per *l'Unità* ha voluto fare un'eccezione. Eccoci dunque a casa sua a stuzzicarlo sulla musica, sui testi, sui ricordi, in una parola, sui sentimenti che gli ispira quel mito vivente dalle debolezze così umane. Sul tavolo campeggia un libro americano sul cantante, più in là ci sono due armoniche a bocca (che lui suona rigidamente alla Dylan) e una chitarra; la copertina di *Highway 61 Revisited* occhieggia dallo scaffale dei dischi. E per creare l'atmosfera giusta ci accoglie con le note (è un nastro consunto, sentito mille volte) di *George Jackson*, quella che dice «A volte penso che questo vecchio mondo non sia altro che una grande prigione, alcuni di noi sono prigionieri, gli altri sono guardie». Anche lui «dylaniato dal dylanismo»? Sì, un po'; ma non è fanatismo il suo: è amore gentile, omaggio struggente alla colonna sonora della nostra vita.

— Facciamo un salto indietro: qual è la prima canzone di Bob Dylan che hai ascoltato? E quando?

«Confesso di aver saputo dell'esistenza di Dylan un bel po' di tempo dopo aver ascoltato quello che molti considerano il suo capolavoro, vale a dire *Blowin' in the Wind*. Era successo che mio fratello Luigi aveva portato a casa il 45 giri di «Peter, Paul & Mary» con quel brano. Lì per lì mi parve un delicato e malinconico inno alla pace che mi conquistò, però, più per la ineccepibile interpretazione (così levigata e polifonica) che non per il folgorante contenuto. Più tardi arrivò la versione originale interpretata da Dylan. Fu una rivelazione. Dylan non cantava, lui sputava le parole come sassi, non cercava d'essere piacevole, al contrario... Come tutti i grandi artisti non dava l'impressione di voler parlare a qualcuno, ma di parlare a nome di qualcuno. Magari a nome di un'intera generazione. Erano gli anni '64-'65».

— Dicci la verità: c'è un verso di una canzone di Dylan che avresti voluto scrivere?

«No, e ti spiego il perché. Qui non si tratta di invitare la capacità di scrivere un singolo verso o di comporre, "architettare" un'intera canzone o addirittura un'intera opera. Ciò che è stupefacente in Dylan, il suo dono più grande, è il coraggio di interpretare la propria epoca e i suoi cambiamenti senza mai abdicare alla propria condizione di individuo, e di vivere fino in fondo (chissà quanto dolorosamente) questa contraddizione. Se proprio dovessi scegliere un verso — ma non vorrei davvero averlo scritto io, per la disperazione senza scampo da cui pare nascere — citerei quello tratto da *I and I*: "Ho fatto scarpe per tutti, anche per te, e io vado ancora in giro scalzo...".

— Hai mai copiato Bob Dylan?

«Sì, c'è una canzone, che fra l'altro mi è venuta benissimo (*Buonanotte Fiorellino*), in cui ho coscientemente copiato la metrica e lo stile di un pezzo di Dylan, *Winterlude*. Te lo ricordi? E poi ho il sospetto che tutto il mio album *Rimmel* sia stato influenzato dal suono dylaniano. Del resto, come potrebbe un romanziere di oggi prescindere dalla lezione di Manzoni, di Cervantes, di Céline?».

— Ci sono stati molti Dylan: dal «menestrello» con la chitarra acustica che dava voce alla rivolta giovanile a quello «elettrico», da quello «mistico» a quello di «Infidels» che sembra marcare un ritorno all'impegno politico. Qual è il Dylan che ti piace di più?

«È incredibile che ci si possa ancora stupire dei cambiamenti operati da Dylan in questi vent'anni. Tutti testimoniano la vivacità dell'uomo-Dylan, il suo essersi testardamente rifiutato di somigliare, giorno dopo giorno, al Dylan delle riviste specializzate per continuare semplicemente a somigliare a se stesso. Quelle che a certi "dylanologi" sembrano rivoluzioni copernicane, in realtà sono solo impudiche testimonianze di un uomo che cambia in un mondo che cambia».

— Dylan viene in Italia per la prima volta. Ma pare diventato di moda parlare male di lui. Si dice che è un cinico, si riportano interviste malevole dei suoi «amici», c'è chi scrive che è solo un grande «orecchiante» e che canta per fare pubblicità alle «lobbies» ebraiche... Che ne pensi?

«Penso che il voler ad ogni costo inquadrare Dylan in un movimento politico sia una forzatura sciocca. E per favore, lasciamo ai politologi la pratica della dietrologia. Come dicevo prima, Dylan ha sempre ricercato la sintonia e perseguito la coerenza con se stesso. Le sue prese di posizione politiche (sulle quali, peraltro, mi sembra che non abbia mai rilasciato interviste) credo influiscano relativamente poco sulle canzoni che scrive. Canzoni che non hanno (e non danno) certezze, che vivono di una meravigliosa ambiguità. Canzoni necessariamente impenetrabili, canzoni-specchio che riflettono realtà scomode e contraddittorie, canzoni assolutamente non addomesticabili, senza prezzo e senza regime».

— A proposito di prezzo, Dylan prende circa 300 milioni a concerto. Se li merita?

«Ritengo che Dylan guadagni esattamente quello che vale sul mercato. Personalmente sono molto più preoccupato per il prezzo della benzina che sale. E poi è stupefacente vedere riemergere puntualmente, in occasioni del genere, l'atteggiamento blandamente ipocrita di chi, senza conoscere le cose e le cifre, si erge a pubblico moralizzatore dei costumi altrui. Sono certo che Dylan non sarebbe disposto a cambiare una virgola di se stesso per un centesimo in più: e questo mi basta. Egli stesso, intervistato sull' argomento, taglia corto: È l' essere fuori dai compromessi che qualifica un artista. Non importa il denaro che si ha. Guardate Matisse: era un banchiere...".

— Joan Baez ha fatto un bel concerto a Roma. C'era tanta gente e un clima caldo, commosso, forse nostalgico. Ci sarà di sicuro tanta gente anche a Verona. Pensi che diventerà un raduno di «reduci» in peregrinazione sulle macerie del proprio passato? Oppure una grande festa?

«Bah, a dire la verità mi sembra che una buona metà del pubblico di Joan Baez fosse costituito da giovani e giovanissimi che conoscono a menadito Michael Jackson e Boy George e che, non per questo, rinunciano a ritrovare (o a scoprire) nel repertorio di una "vecchia signora" i temi universali e concreti della lotta per la pace e la libertà. Credo, però, che il tipo di pubblico che andrà a sentire Dylan sarà più confuso e indecifrabile, più caotico e variegato: un pubblico più problematico e quotidiano, forse più "casinaro", sicuramente più rappresentativo. Un pubblico — almeno lo spero — che non canterà insieme a Dylan il 90% dei brani, ma che si sentirà insieme a lui, ormai ultraquarantenne, al di là delle carte di identità e delle identità ideologiche, pur sempre dolorosamente giovane».

— Per concludere: come definiresti Bob Dylan?

«Un uomo, un artista che ha galleggiato sul suo tempo come un'esca».

Michele Anselmi